

Il Vangelo di Matteo (II)
Scheda 1

Vecchia e nuova Sapienza

Introduzione

Lo scorso anno abbiamo interrotto la lettura del Vangelo di Matteo **alla fine del capitolo 11**. Anche se non tutti i commentatori sono d'accordo, possiamo dire che con il capitolo 11 si conclude una parte del primo vangelo, nella quale Gesù si è rivelato come il compimento delle Scritture, Colui che dona e costituisce in se stesso la nuova *Torah*. Proprio i versetti conclusivi del capitolo (11,25-30) sono particolarmente significativi in questo senso, perché costituiscono l'autorivelazione più alta che Gesù fa di sé ai suoi discepoli. E fa questo con un chiaro riferimento alle Scritture, in particolare al capitolo conclusivo del libro del Siracide.

Così Gesù dice di sé che:

- * è il Figlio, che rivela pienamente il Padre e la sua misericordia a chiunque voglia accogliere tale rivelazione.
- * Gesù è il Maestro, che ci insegna non solo a conoscere il Padre, ma anche la via per questa conoscenza, attraverso il suo esempio: mitezza e umiltà.
- * Egli è la Sapienza fatta carne, resa disponibile a chi, con umiltà, si accosta a Lui, per imparare da Lui. L'invito è esplicito: "Venite a me", un invito rivolto sì a tutti, ma che richiede di riconoscersi tra coloro che sono affaticati, oppressi, stanchi, provati, bisognosi di un ristoro che altrove non si può trovare, assetati di una sapienza che non è il "sapere" umano, è quella conoscenza di Dio che abita il cuore di chi dimora in Lui.

Questo richiamo ai versetti conclusivi con cui ci siamo lasciati prima dell'estate, mi sembrava necessario non solo per ripartire da dove eravamo rimasti, ma anche per ricordarci che lo studio della bibbia ha essenzialmente questo fine: portarci a quella fede che ci fa desiderare di stare sempre all'ombra delle grandi ali di Dio, nel rifugio sicuro che è il suo cuore di Padre e Madre.

Nel capitolo 12 Gesù affronta l'ostilità degli scribi e dei farisei, mettendo in evidenza la Scrittura come punto di riferimento per aprire gli occhi e il cuore di chi lo incontra alla novità della sua presenza. Se è vero che il Maestro si manifesta come la nuova Sapienza, Matteo non perde occasione per mostrare come nelle pagine dell'Antica Rivelazione ci fosse già una chiara anticipazione di questa novità. Ma chi rifiuta di vedere e ascoltare in umiltà di cuore e nella verità, si scontra con Gesù, fino a decidere di eliminarlo, nella convinzione che la morte possa sconfiggere Colui che è la Vita.

Il capitolo si può suddividere in sette episodi:

1. Le spighe strappate di sabato (vv.1-8)

2. La guarigione dell'uomo con la mano inaridita (vv.9-14)
3. Il compimento della profezia di Isaia sul servo di JHWH (vv.15-21)
4. La discussione su Beelzebul e lo Spirito Santo (vv.22-37)
5. Il segno di Giona (vv.38-42)
6. Il ritorno dello spirito impuro (vv.43-45)
7. Il mancato incontro di Gesù con i suoi familiari (vv.46-50)

- I primi due episodi li leggeremo insieme, perché legati dal tema della discussione sul significato del sabato.

- Anche i tre episodi che seguono il richiamo alla profezia di Isaia hanno un filo che li unisce e per questo li commenteremo insieme.

1. Gesù Signore del sabato (12,1-14)

Gesù dunque ha appena terminato di presentarsi come la vera Sapienza, con esplicito riferimento al giogo della legge giudaica; ed ora Matteo ci mette davanti il cuore di essa, cioè l'osservanza del sabato. Gesù si confronta con l'istituzione del sabato e manifesta il suo intendimento in merito al senso dell'osservanza della legge.

¹In quel tempo Gesù passò, in giorno di sabato, fra campi di grano e i suoi discepoli ebbero fame e cominciarono a cogliere delle spighe e a mangiarle. ²Vedendo ciò, i farisei gli dissero: «Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare di sabato». ³Ma egli rispose loro: «Non avete letto quello che fece Davide, quando lui e i suoi compagni ebbero fame? ⁴Egli entrò nella casa di Dio e mangiarono i pani dell'offerta, che né a lui né ai suoi compagni era lecito mangiare, ma ai soli sacerdoti. ⁵O non avete letto nella Legge che nei giorni di sabato i sacerdoti nel tempio violano il sabato e tuttavia sono senza colpa? ⁶Ora io vi dico che qui vi è uno più grande del tempio. ⁷Se aveste compreso che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrifici, non avreste condannato persone senza colpa. ⁸Perché il Figlio dell'uomo è signore del sabato». ⁹Allontanatosi di là, andò nella loro sinagoga; ¹⁰ed ecco un uomo che aveva una mano paralizzata. Per accusarlo, domandarono a Gesù: «È lecito guarire in giorno di sabato?». ¹¹Ed egli rispose loro: «Chi di voi, se possiede una pecora e questa, in giorno di sabato, cade in un fosso, non l'afferra e la tira fuori? ¹²Ora, un uomo vale ben più di una pecora! Perciò è lecito in giorno di sabato fare del bene». ¹³E disse all'uomo: «Tendi la tua mano». Egli la tese e quella ritornò sana come l'altra. ¹⁴Allora i farisei uscirono e tennero consiglio contro di lui per farlo morire.

Il capitolo è introdotto dalla locuzione "In quel tempo", a indicare una contemporaneità con ciò che precede e al tempo stesso una transizione verso qualcosa di diverso, di nuovo.

È interessante notare che questa stessa espressione si trovava all'inizio della pericope precedente (11,25-30), che però era come sospesa, fuori dal tempo della narrazione. Qui invece si narra un fatto molto concreto, non facilmente localizzabile nello spazio e nel tempo, anche se possiamo pensare che la scena si svolga nella campagna vicino a Cafarnao. Il ripetersi della stessa espressione in circostanze diverse ci richiama a una verità importante: quando leggiamo il vangelo siamo sempre "in quel tempo", nel tempo della presenza del Signore, il kairòs, cioè il tempo opportuno in cui possiamo cogliere la sua manifestazione, che è via di salvezza.

Gesù passa tra le messi mature in un giorno di sabato e i discepoli colgono le spighe per mangiarle. I farisei lo criticano perché questo non è lecito secondo le prescrizioni della legge. Il sabato è il cuore di Israele, in questo giorno si celebra il ricordo della liberazione d'Egitto (cfr Dt 5,13-15) e si anticipa la liberazione ultima da ogni male; è

il giorno in cui la creazione giunge al suo fine e Dio stesso riposa (cfr *Gen 2,3: Es 20,8-11*). In esso è proibito ogni lavoro, perché è il giorno di Dio, in cui Egli, con il suo riposo, fa pregustare all'uomo la gioia del compimento della creazione.

La domanda/costatazione dei farisei sembra quindi lecita e giusta: *"Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare di sabato"*. La risposta di Gesù si muove dal bisogno irrefrenabile della fame: i discepoli strappano le spighe, perché sono affamati. La violazione del giorno del sabato non è mancanza di rispetto o segno di eccentricità o voglia di autocelebrazione, ma manifestazione della signoria di Dio: Gesù sa che ogni affermazione deve essere avvalorata dalla Scrittura ed allora si rifà a Davide: i suoi discepoli sono equiparati ai compagni del re e, indirettamente, Gesù si rapporta a Davide stesso; del resto il messia doveva essere un suo discendente (cfr *2Sam 7*), ma ben superiore a lui, addirittura suo Signore.

Gesù - e qui anche i suoi discepoli - opera di sabato, non a caso o per dispetto (cfr *Gv 5,16*). La sua azione sabatica indica che il tempo è finito e tutta la storia ha raggiunto in lui il suo punto di arrivo: Dio stesso e il suo riposo. Gesù non trasgredisce il sabato, ma porta il sabato all'uomo.

Gesù poi prosegue con le sue affermazioni "scomode": ricorda che gli stessi sacerdoti lavorano di sabato, quindi trasgrediscono il riposo prescritto; in questo modo, il Maestro ci fa comprendere che il senso del sabato è la signoria di Dio e quindi dell'uomo. Ciò significa innanzi tutto che ogni legge, anche quella più sacra del sabato, è a vantaggio dell'uomo. Questo perché nella creazione tutto fu fatto per mezzo di Lui e in vista di Lui, compreso il sabato; e tutto fu messo nelle nostre mani. L'uomo è per Dio perché Dio per primo è per l'uomo, come lo sposo per la sposa. Gesù non abolisce il sabato, ma ci fa entrare in esso, proprio mediante quel frumento paragonato al pane che Davide nella "casa di Dio": *prese, mangiò e diede* a quelli che erano con lui. Si nota subito come il linguaggio usato da Gesù sia un linguaggio eucaristico. In effetti, tutto il racconto è segnato da parole che rimandano all'eucaristia: i discepoli, il mangiare, il giorno di festa, Davide, i pani dell'offerta, il sacerdote, i sacrifici, la misericordia... Nel suo giorno, il Signore invita i discepoli al banchetto, la sua presenza nel campo di grano è un rimando alla sua presenza nel pane, quasi un'anticipazione della Cena.

Alla presenza di Gesù non c'è più separazione tra sacro e profano, non perché tutto è profanato, ma perché tutto è santo. Il tempio di Dio è la sua presenza di amore a favore dell'uomo. Qualche capitolo prima, all'interno del Discorso della Montagna, Gesù aveva detto: "Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" (5,48). Ora, per la seconda volta, facendo riferimento a *Os 6,6*, Gesù entra nel cuore della controversia e dice: "Se aveste compreso che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrifici, non avreste condannato persone senza colpa" (12,7). Il Dio di Gesù non è un Dio che assoggetta l'uomo, che vuole la sua vita; il suo linguaggio di perfezione è invece amore e misericordia. Facendo riferimento alla fame dei discepoli come a un bisogno vitale, ritroviamo il rimando all'eucaristia: se pare difficile che i suoi fossero così affamati da dover per forza cibarsi di quelle spighe, è invece certo che il solo nutrimento che sazia la nostra fame più profonda è il Corpo del signore, fattosi Pane per noi.

Ma la discussione sul senso del sabato non è conclusa. Gesù entra nella sinagoga, dove si trovava un uomo con una mano rattappita, essiccata. Di nuovo i farisei pongono una domanda che coinvolge il lavorare nel giorno di sabato. Hanno appena incassato la risposta riguardo all'urgenza della fame, quindi del nutrirsi come bisogno superiore a qualsiasi divieto del sabato, ma ora di nuovo mettono alle strette il Maestro perché, secondo il loro pensiero, la guarigione è un'azione che può essere rimandata, non trasgredendo così la prescrizione sabatica. Stando al testo di Matteo i farisei non erano alla ricerca della verità, volevano solo trovare un pretesto per

accusarlo (v. 11), sentendosi abili nel tendere tranelli. Per il Signore, invece, non si tratta di una disquisizione accademica, né va della dignità della vita di una persona. Pertanto egli evidenzia il loro agire contraddittorio: per la vita di una pecora caduta in un fosso nel giorno di sabato essi si impegnano e non pensano di rimandare al giorno dopo l'intervento di recupero, forse un uomo vale meno di una pecora? Se c'è l'occasione di recuperare il senso pieno della vita si può rimandare? Messo in ridicolo il comportamento dei suoi interlocutori, Gesù interviene e apre la mano dell'infermo a cogliere il dono, per essere a sua volta capace di donare e prestare servizio. L'intervento prodigioso assume anche un valore simbolico: molte volte nella Scrittura si fa riferimento alla mano, o alla destra di Dio per indicare la sua forza con la quale dirige la storia e il giorno di sabato è anche memoria di questa potenza salvifica sperimentata dall'intero Israele; ora quest'infermo guarito nella mano, può offrirla al Signore, perché se ne serva in segno della sua presenza. Del resto, il dono più grande che il Signore fa a quest'uomo, come anche a noi, non è la guarigione, ma la capacità di accogliere il suo dono, la sua presenza.

Ma gli scribi e i farisei non vogliono questo dono. Invece di cogliere la forza di rivelazione delle parole e dei gesti di Gesù, i suoi interlocutori malevoli *uscirono e tennero consiglio contro di lui per farlo morire* (v. 14). Non è che non comprendono, non vogliono accettare il volto di Dio e dell'uomo come viene loro mostrato dal Maestro di Nazaret. Come al solito, Matteo trascura i dettagli di Marco e di Luca, e pone l'accento sull'iniziativa dei farisei che vogliono accusare e uccidere Gesù. Gesù, da parte sua, pone come principio della legge la misericordia. La nuova Legge non si interessa primariamente di ciò che è lecito o meno secondo le prescrizioni, ma di ciò che dà la vita. La Chiesa è consapevole di essere comunità che vive della grazia, comunità di "guariti", perdonati, sa di essere chiamata a vivere in modo sempre nuovo la grazia di Dio (cfr *Ef* 4,32): per questo, apre di continuo la mano che tenta sempre di richiudersi.

2. Gesù, il Servo del Signore (12,15-21)

L'evangelista Giovanni direbbe che non è ancora giunta l'ora di Gesù... I suoi avversari sembrano pronti ad eliminarlo, ma Gesù per il momento riesce a sottrarsi ai loro tranelli. Vedremo però che nel corso di questo capitolo l'ostilità si manifesterà nuovamente in modo molto forte. E sarà così fino al momento della passione del Signore. Ora però Matteo inserisce una delle sue citazioni di compimento, tratta dal cosiddetto Primo Canto del Servo di *JHWH* (*Is* 42,1ss.), che contestualizza in modo inequivocabile questa ostilità crescente. Al tempo stesso il rimando al canto del Servo richiama un'altra citazione, posta dall'evangelista al termine del racconto dei primi miracoli (8,17) e ancor prima al momento del battesimo (3,17): Gesù è il Figlio amato che ha scelto di servire, questa è la sua forza, questa è la novità della sua Presenza. Al potere che schiaccia e uccide, che ha la pretesa di essere più forte della Vita, il Signore contrappone la forza umile dell'amore che si fa servizio.

¹⁵*Gesù però, avendolo saputo, si allontanò di là. Molti lo seguirono ed egli li guarì tutti* ¹⁶*e impose loro di non divulgarlo,* ¹⁷*perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia:*

¹⁸*Ecco il mio servo, che io ho scelto;
il mio amato, nel quale ho posto il mio compiacimento.
Porrò il mio spirito sopra di lui
e annuncerà alle nazioni la giustizia.*

¹⁹*Non contesterà né griderà
né si udrà nelle piazze la sua voce.*

²⁰*Non spezzerà una canna già incrinata,
non spegnerà una fiamma smorta,*

finché non abbia fatto trionfare la giustizia;
²¹*nel suo nome spereranno le nazioni.*

Venuto a conoscenza del complotto, Gesù si allontana, e continua la sua opera di salvezza. Nonostante il rifiuto dei capi del popolo, molti lo seguono e Gesù si prende cura di tutti. Matteo ama sottolineare che nessuno è escluso dalla cura amorevole e dall'attenzione del Maestro, la sua azione abbraccia veramente tutti. Egli realizza quanto il profeta Isaia dice (42,14): il Servo di *Jhwh* non contende, non grida sulle piazze, non spezza la canna incrinata, non spegne la fiamma smorta, finché non avrà fatto trionfare la giustizia. Le genti spereranno in lui. Gesù non annuncia la Parola col gusto di contendere e di sfidare, non è un banditore da mercato, vuole dare speranza incontrando personalmente ognuno, senza fare violenza, ravvivando ciò che sembra sul punto di finire e recuperando ciò che sembra frantumarsi; mostra il volto del suo Dio, Padre della speranza e della misericordia. Alla violenza risponde con una prudenza che non è paura, è consapevolezza della propria forza, è affermazione libera di una scelta di vicinanza agli ultimi, che fa sì che il Maestro si metta, quasi di nascosto, a operare il bene per tutti, quindi senza escludere nessuno, neppure quelli che lo vogliono mettere a morte. È evidente, dunque, che qui, sullo sfondo c'è già il misterioso dramma della croce. E la citazione di Isaia ci ricorda proprio che la via della croce è la via scelta da Dio, affinché il Figlio potesse farsi carico di tutte le nostre sofferenze (cfr 8,17 = *Is* 53,4; cfr *Gv* 1,29).

Nel citare però Matteo si prende una certa libertà, per cui se andiamo a leggere il testo di Isaia non troviamo le stesse parole, soprattutto nella seconda parte della citazione. Confrontiamo i due testi:

| <i>Is</i> 42,3b-4 | <i>Mt</i> 12,20b-21 |
|--|---|
| <i>un lumino fumigante non spegnerà, ma proclamerà il giudizio in verità; non verrà meno e non si abatterà finché non avrà portato il giudizio sulla terra e nel suo nome spereranno le isole.</i> | <i>non spegnerà una fiamma smorta, finché non abbia fatto trionfare la giustizia; nel suo nome spereranno le nazioni.</i> |

La nuova traduzione della CEI, che noi seguiamo, complica ulteriormente le cose, rendendo in modo piuttosto improprio il termine greco *kris* con "giustizia", invece che più propriamente con "giudizio".

Rimane comunque evidente che l'evangelista ha operato un taglio (non verrà meno e non si abatterà) e una sintesi degli altri due stichi centrali. Perché? Di quale giudizio si parla? Certamente già il testo di Isaia allude ad una giudizio di salvezza, non di condanna. E Matteo conferma, sottolineando che tale giudizio sarà una vittoria, un trionfo! La vittoria della croce. Non è forse immediato questo assaggio, ma nell'insieme il messaggio dell'evangelista è chiaro. Infatti i canti del servo sono tutti legati e questa è la citazione più lunga di uno di questi, tra tutti i vangeli. Non troviamo citazioni esplicite di *Is* 53, il canto che più di tutti riecheggia le sofferenze della passione di Cristo (cfr in particolare *Mt* 26,54-56). Ma i racconti sinottici degli ultimi giorni della vita di Gesù sono una parafrasi di quel canto. E comunque, con gli evidenti richiami alla voce celeste nel battesimo (e nella trasfigurazione, *Mt* 17,5), Matteo ci preannuncia qui che il giudizio salvifico che il Signore è venuto a portare nel mondo si attuerà sulla croce, ma comincia già a realizzarsi ora, perché Gesù accetta il giudizio di condanna dei suoi avversari senza difendersi. Così, con l'affermazione dei vv.15-16, l'evangelista trasforma il "segreto messianico" di Marco in una questione di mitezza e di umiltà. Al tempo stesso, nel suo ritirarsi, il Maestro è seguito da "molti", ma li guarisce "tutti": la salvezza è per tutti, anche per i pagani, poiché *nel suo nome spereranno le nazioni.*

3. Gesù e i farisei, cresce la polemica (12,22-45)

Questo brano segna l'apice della crisi tra Gesù e i farisei. Appena guarito un indemoniato cieco e muto (v.22), le folle si interrogano su di lui con meraviglia (v.23), e i farisei lo accusano di connivenza col capo dei demoni (v.24). Il racconto è nuovamente introdotto con l'espressione "In quel tempo", che ritma questi passaggi del vangelo di Matteo, come abbiamo già sottolineato.

²²In quel tempo fu portato a Gesù un indemoniato, cieco e muto, ed egli lo guarì, sicché il muto parlava e vedeva. ²³Tutta la folla era sbalordita e diceva: «Che non sia costui il figlio di Davide?». ²⁴Ma i farisei, udendo questo, dissero: «Costui non scaccia i demòni se non per mezzo di Beelzebùl, capo dei demòni».

²⁵Egli però, conosciuti i loro pensieri, disse loro: «Ogni regno diviso in se stesso cade in rovina e nessuna città o famiglia divisa in se stessa potrà restare in piedi. ²⁶Ora, se Satana scaccia Satana, è diviso in se stesso; come dunque il suo regno potrà restare in piedi? ²⁷E se io scaccio i demòni per mezzo di Beelzebùl, i vostri figli per mezzo di chi li scacciano? Per questo saranno loro i vostri giudici. ²⁸Ma, se io scaccio i demòni per mezzo dello Spirito di Dio, allora è giunto a voi il regno di Dio. ²⁹Come può uno entrare nella casa di un uomo forte e rapire i suoi beni, se prima non lo lega? Soltanto allora potrà saccheggiargli la casa. ³⁰Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me disperde.

³¹Perciò io vi dico: qualunque peccato e bestemmia verrà perdonata agli uomini, ma la bestemmia contro lo Spirito non verrà perdonata. ³²A chi parlerà contro il Figlio dell'uomo, sarà perdonato; ma a chi parlerà contro lo Spirito Santo, non sarà perdonato, né in questo mondo né in quello futuro.

³³Prendete un albero buono, anche il suo frutto sarà buono. Prendete un albero cattivo, anche il suo frutto sarà cattivo: dal frutto infatti si conosce l'albero. ³⁴Razza di vipere, come potete dire cose buone, voi che siete cattivi? La bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda. ³⁵L'uomo buono dal suo buon tesoro trae fuori cose buone, mentre l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori cose cattive. ³⁶Ma io vi dico: di ogni parola vana che gli uomini diranno, dovranno rendere conto nel giorno del giudizio; ³⁷infatti in base alle tue parole sarai giustificato e in base alle tue parole sarai condannato».

³⁸Allora alcuni scribi e farisei gli dissero: «Maestro, da te vogliamo vedere un segno». ³⁹Ed egli rispose loro: «Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona il profeta. ⁴⁰Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra. ⁴¹Nel giorno del giudizio, quelli di Ninive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona! ⁴²Nel giorno del giudizio, la regina del Sud si alzerà contro questa generazione e la condannerà, perché ella venne dagli estremi confini della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Salomone!

⁴³Quando lo spirito impuro esce dall'uomo, si aggira per luoghi deserti cercando sollievo, ma non ne trova. ⁴⁴Allora dice: "Ritournerò nella mia casa, da cui sono uscito". E, venuto, la trova vuota, spazzata e adorna. ⁴⁵Allora va, prende con sé altri sette spiriti peggiori di lui, vi entrano e vi prendono dimora; e l'ultima condizione di quell'uomo diventa peggiore della prima. Così avverrà anche a questa generazione malvagia».

Viene presentato a Gesù un uomo indemoniato, muto e cieco, perché lo guarisca. Secondo la mentalità dell'epoca ogni malattia equivaleva ad essere in certo qual modo posseduti dal male. Ora il testo del v.22 (*fu portato a Gesù un indemoniato, cieco e muto*) può essere inteso in due modi: sia che la condizione di cecità e di mutezza facesse ritenere il poveretto come un indemoniato oppure che egli era davvero un posseduto che, al tempo stesso, era cieco e muto.

Il vertice della spiritualità del pio israelita era quello di contemplare, vedere il volto di Dio, per quanto Egli fosse l'Invisibile e poi come risposta al Dio-Parola, il poter parlare con lui. Di Mosè si dice infatti che "Dio parlava con lui faccia a faccia" (Dt 34,11). Questo malato è la figura di ogni uomo e dell'insieme dei Giudei dell'epoca, colti nella loro impossibilità di accedere a Dio, chiusi in se stessi e incapaci di relazionarsi, in quanto ciechi e muti. Gesù vince questa impossibilità esistenziale e restituisce l'uomo alla sua dignità creaturale, capace quindi di interloquire con Dio e con gli altri.

Davanti alla nuova guarigione operata da Gesù, la folla reagisce, lasciandosi interrogare da questo prodigio, chiaro segno della sua messianicità: *Che non sia costui il figlio di Davide?* (v.23); sappiamo infatti che il messia doveva essere figlio, cioè discendente di Davide e doveva compiere quei prodigi di cui parla anche il capitolo 11, nella risposta che Gesù dà agli inviati di Giovanni il Battista (cfr Mt 11,5).

I farisei contestano aspramente questa lettura spontanea della folla e invitano il popolo ad andare in un'altra direzione: *Costui non scaccia i demòni se non per mezzo di Beelzebùl, capo dei demòni* (v.24).

Gesù prende la parola per mostrare quanto assurda sia la loro interpretazione, dettata solo dal livore contro di lui e non dalla ricerca della verità. La sua risposta si articola in sette affermazioni, in un crescendo che mette in luce sia l'evidente malafede dei suoi accusatori, con le nefaste conseguenze che questa comporta, sia la sua vera identità, sia il significato anche simbolico della sua opera di guarigione.

1. Anzitutto, dice il Maestro, l'agire di Satana non può essere contro i propri interessi: il suo scopo è quello di possedere il maggior numero di persone non quello di allontanarsi da esse, quindi è impensabile che Gesù cacci i demoni in nome del loro capo: *ogni regno diviso in se stesso cade in rovina* (v.25), il che significa che nessuno agisce consapevolmente contro il proprio interesse; certamente non Beelzebùl.
2. Inoltre, continua Gesù, riguardo al potere di liberare gli indemoniati, se non esistesse altra possibilità che agire in nome del demonio, si dovrebbe affermare che anche coloro che in Israele svolgevano questo servizio, *i vostri figli* (v.27), lo facevano in nome di Beelzebùl e questo gli stessi farisei non lo affermerebbero.
3. Resta, secondo Gesù, una sola lettura del gesto che ha compiuto: egli caccia i demoni per mezzo dello Spirito di Dio (v.28) e questo manifesta che l'instaurarsi del Suo Regno.
4. Egli è il più forte, che ha abbattuto la prepotenza di Satana e conduce a libertà chi è con Lui (v.29).
5. Se stare con Gesù è la salvezza, lontano da Lui c'è invece solo dispersione (v.30).
6. Chi accusa Gesù mente e dunque bestemmia contro lo Spirito Santo. La discussione appena affrontata, dunque, non è secondaria, è fondamentale, vitale. Per questo l'insegnamento che Gesù ne fa è particolarmente duro e fondamentale: *qualunque peccato e bestemmia verrà perdonata agli uomini, ma la bestemmia contro lo Spirito non verrà perdonata* (v.31). La bestemmia contro lo Spirito Santo non è una imprecazione verbale rivolta a questa persona della SS. Trinità; significa opporsi alla sua palese manifestazione, alla sua mozione interiore ed esteriore con la quale Dio ci fa capire la verità che ci salva. Interpretare l'agire di Gesù come agire di Satana e non dello Spirito significa sragionare e rifiutare l'evidenza e, di fatto, escludersi dalla salvezza che è donata a chi si apre all'azione dello Spirito di Dio.

7. Per rendere ancora più chiaro ed esplicito il suo ragionamento, Gesù porta l'esempio dell'albero: un albero buono porta frutti buoni (v.33). Il Maestro conclude quindi accusando i suoi avversari di avere il cuore cattivo e minacciandoli: nel giorno del giudizio dovranno rendere conto di ogni parola infondata (vv.34-37).

Ma per credere in Lui, i farisei chiedono a Gesù un segno. Egli risponde che avranno solo il segno di Giona e annuncia in modo velato la sua morte e risurrezione: *il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra* (v.40b). Manifesta poi il giudizio e la condanna contro di loro: non hanno creduto, benché ci fosse tra loro qualcuno ben più grande di Giona e di Salomone. Matteo dunque inserisce come segno ai farisei il rimando scritturistico a Giona, come fa anche Luca (cfr Lc 11,29-32; cfr anche Mc 8,11-13 dove non viene dato alcun segno, in coerenza con il tema tipicamente marciano del segreto messianico). Il contesto in Luca è diverso, il segno è chiesto dalle folle e il rimando scritturistico è alla predicazione di Giona, che divenne motivo di conversione per quelli di Ninive. In Matteo invece c'è questo esplicito richiamo alla passione del Signore, che rientra in modo molto armonico e coerente nell'insieme del capitolo, dove abbiamo già trovato altri rimandi alla croce.

I versetti che seguono sono legati non tanto a quelli immediatamente precedenti, quanto al v.29: Gesù è l'uomo più forte, che lega satana e lo spoglia dei suoi beni. Ma bisogna fare attenzione, perché lo spirito impuro, anche se è stato scacciato dall'uomo, può ritornare. E per questo occorre vigilanza.

Questo brano (vv.43-45) non è di facile comprensione, alcuni pensano anche che sia fuori posto, che non ci sia un nesso logico con il contesto precedente, e forse è così, perché probabilmente era originariamente la continuazione del discorso sul potere di Gesù sugli spiriti immondi. Il passo intende parlare di quello che accadrà agli interlocutori di Gesù, egli è il liberatore, colui che rende la casa pulita e ben ordinata, tuttavia per i farisei, come per noi, non riconoscendo la sua signoria, ma addirittura accusando Gesù di essere un subalterno di Beelzebul, accadrà che lo spirito maligno cercherà la sua rivincita mediante alleati, per schiavizzarci ancora di più, durante il tempo che ci separa dal suo ritorno glorioso.

Matteo pone questi versetti alla fine del lungo brano sul sabato e lo fa forse per lasciarci alcune indicazioni preziose: Gesù è venuto a portarci nel sabato del riposo, della pace; ma dobbiamo essere vigilanti, perché questa pace non è un dato acquisito in modo definitivo, ne possiamo fare esperienza, ma possiamo anche perderla. E chi è testimone dell'opera dello Spirito santo, come lo era la generazione di Gesù, ma come lo siamo anche noi, anche se in modo diverso, chi ha la grazia di aver incontrato il Maestro di Nazaret e di averne accolto la Parola, è esposto a un rischio maggiore, perché può sperimentare qualche beneficio, ma c'è anche il rischio, non lontano, di ricadere nel proprio peccato e di trovarsi in una situazione peggiore della precedente (v.45). L'unico vero antidoto è la consapevolezza di questo rischio, che ci è data dall'ascolto e dall'accoglienza della Parola.

4. Gesù e i suoi veri parenti (12,46-50)

L'episodio con cui si conclude il capitolo 12 è strettamente legato al precedente, poiché Matteo scrive che avviene mentre ancora Gesù sta parlando (v.46). E scopriamo così che i suoi interlocutori non sono più solo scribi e farisei (v.38), ma le folle (v.46). E del resto avevamo detto che il suo discorso nei vv.43-45 era per tutti.

⁴⁶Mentre egli parlava ancora alla folla, ecco, sua madre e i suoi fratelli stavano fuori e cercavano di parlargli. ⁴⁷Qualcuno gli disse: «Ecco, tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori e cercano di parlarti». ⁴⁸Ed egli, rispondendo a chi gli parlava, disse: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». ⁴⁹Poi, tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli!» ⁵⁰Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è

nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre».

Gesù sta ancora parlando circondato dalla folla, quando fuori da uno spazio circoscritto si presentano sua madre e i suoi parenti, i quali cercano di avvicinarsi a lui, ma senza successo a causa della calca. Il testo di Matteo non dice nulla della motivazione che spinge i familiari ad accostarsi a Gesù, se spinti dalla preoccupazione della sua salute, se interessati al suo insegnamento, se mossi per esprimere il loro sostegno. Ricordiamo che la parola "fratello" nell'uso ebraico oltre che indicare il figlio dello stesso padre e della stessa madre significa anche "parente" in senso ampio, come pure può assumere un significato di affinità spirituale e amicale, come è in uso anche nelle comunità cristiane. Matteo ha omissso un altro episodio precedente, riportato in *Mc 3,21*, nel quale i parenti di Gesù fanno una figura decisamente poco onorevole, considerando il signore come "fuori di sé". L'episodio qui riportato, legato al discorso precedente, sembra includere la madre e i fratelli all'interno di quella generazione incredula che non riconosce la presenza del Messia. Tra l'altro "madre" e "fratelli" sono parole che in questi pochi versetti ricorrono ben 5 volte.

Ma Gesù non disprezza il suo ceppo biologico di appartenenza, prospetta tuttavia un legame spirituale, paragonabile a quello di natura, che dà la possibilità di entrare in relazione con lui come fratello, sorella e madre. Il dato biologico è superato, non annullato: l'ascolto della Parola del Signore e la conseguente dimensione di obbedienza, stabilisce un legame profondo e forte, che inserisce nella famiglia di Gesù chiunque cerca di compiere la volontà del Padre che è nei cieli, ovvero chi cerca il Regno. In questa incursione dei familiari, risuonano anche le parole che Gesù ha appena pronunciato: *ritornerò nella mia casa da cui sono uscito* (v.44). È una tentazione forte, specie nella difficoltà che ormai il Maestro è chiamato a fronteggiare per la decisa opposizione che la sua predicazione ha suscitato. Questo è vero per Gesù, che è pienamente uomo, come è vero per chiunque voglia dedicarsi totalmente all'annuncio del Regno: la sicurezza dei legami familiari è un riferimento sempre a portata di mano, che però lega, non lascia totalmente liberi. Ecco perché il Signore qui pare così duro. È necessario mantenere un distacco che però espone all'incomprensione. I parenti di Gesù torneranno alla fine del capitolo 13, il discorso in parabole, che affronteremo nella prossima scheda.

- Dalla Parola, la preghiera

- Gesù, il Figlio dell'uomo, è Signore del sabato. E anche noi siamo signori del sabato, se sappiamo vivere con gioia quella pace e quel riposo che Egli è venuto a farci riscoprire, come elemento fondamentale dell'opera creatrice di Dio.

- Signore, come è difficile riposare in Te, lasciare da parte ogni cosa per stare solo con Te, nella tua pace. Fa' che sentiamo il desiderio di questo riposo e che ci lasciamo abitare da Te che sei la pace.

- Mitezza e umiltà. Sono i due caratteri distintivi del Cristo, che quindi dovrebbero essere anche i caratteri distintivi di noi cristiani. In Gesù si accompagnano alla prudenza e al nascondimento, come via maestra che conduce alla salvezza, passando per la croce.

- Non ci hai tracciato un cammino semplice, Signore! E noi sperimentiamo ogni giorno, nelle difficoltà, ma anche nelle gioie della vita, che solo con te lo possiamo percorrere. Rendici ogni giorno di più consapevoli della tua Presenza, fa' che alziamo il nostro sguardo e contempliamo il tuo mistero d'amore, che

passa per la croce, ma giunge alla gioia eterna, il tuo dono pieno, il compimento vero della nostra esistenza.

- Oggi Gesù ci ha rivolto anche un chiaro invito alla vigilanza, perché non possiamo sottovalutare il rischio di accontentarci di una pace effimera, di una gioia che passa, di un traguardo raggiunto che costituisce una tappa e non la meta finale.

- Rendici vigilanti sempre, Signore, non permettere che ci distraiamo dalla nostra meta, che sei Tu, il tuo Regno di luce e di gioia. Donaci il tuo Spirito perché non cadiamo nella negligenza, nella pigrizia, nella paura, ma camminiamo un passo dopo l'altro verso il Regno, nella consapevolezza che siamo già salvati dal tuo amore.

- Chi fa la volontà del Padre è veramente familiare di Gesù. Allora Maria non si sarà offesa di queste parole del Figlio, perché lei stessa certamente è il primo modello di chi si mette alla sequela del Signore, in obbedienza al Padre.

- Quando siamo tentati di imporre la nostra volontà sulla tua, senza metterci in ascolto obbediente della tua Parola, donaci, Signore, di vedere il nostro errore e di desiderare di fare solo ciò che il Padre vuole, nella certezza che nella sua volontà è il nostro vero bene, la nostra gioia, proprio come Maria, serva del Signore che tutti diciamo beata!

Allegato – Il peccato contro lo Spirito Santo

Dalla Lettera 185 di Sant'Agostino, trattato sulla correzione dei donatisti (scritta circa l'anno 417, da Agostino a Bonifacio, un generale di mercenari gotici ariani. Agostino dimostra che l'eresia ariana è diversa da quella donatista, sorta in occasione dell'elezione di Ceciliano a vescovo di Cartagine¹)

48. Ma perché mai - obiettano ancora - andate in cerca di noi, se, rigettando con disprezzo il vostro battesimo, abbiamo peccato contro lo Spirito Santo, dal momento che questo peccato non ci può essere assolutamente perdonato secondo l'affermazione del Signore che dice: *Chi commetterà peccato contro lo Spirito Santo, non gli sarà perdonato né in questa vita né in quella futura (Mt 12,32)?*. Essi però non considerano che, se si seguisse tale interpretazione, non dovrebbe salvarsi nessuno. Non parla e non pecca forse contro lo Spirito Santo sia chi non è ancora cristiano, sia chi è eretico seguace di Ario, o d'Eunomio, o di Macedonio i quali affermano ch'esso è una semplice creatura o seguace di Fotino, il quale gli nega una sua sussistenza personale e non ammette altro Dio che il Padre, e così pure altri eretici, che sarebbe troppo lungo ricordare? Nessuno dunque di tali eretici potrà salvarsi? Forse che agli stessi Giudei, contro i quali il Signore pronunciò quella frase, si sarebbe dovuto negare il battesimo, qualora avessero creduto in Lui? In realtà il Salvatore non disse: "non sarà perdonato nel Battesimo", ma: *non sarà perdonato né in questa vita né in quella futura.*

49. Cerchino dunque di comprendere che Cristo non intese dire che non sarà perdonato alcun peccato contro lo Spirito Santo, ma solo un certo peccato speciale. Così anche quando disse: *Se non fossi venuto, non avrebbero colpa (Gv 15,22)*, non voleva intendere qualsiasi colpa, dal momento che i Giudei erano macchiati di molti e gravi peccati, ma voleva alludere a un certo peccato particolare che se non lo avessero commesso si sarebbero potuti rimettere loro tutti gli altri peccati commessi; alludeva cioè al peccato consistente nel rifiutare di credere in Lui, venuto nel mondo, peccato che non avrebbero commesso, s'egli non fosse venuto tra loro. Così pure quando disse: *Chi peccerà contro lo Spirito Santo (Mt 12,32)*, o: *Chi bestemmerà contro lo Spirito Santo (Gv 20,22-23)*, non voleva intendere qualsiasi peccato commesso contro lo Spirito Santo con azioni o parole, ma un peccato ben determinato, quello cioè che consiste nell'ostinazione del cuore fino alla fine della vita, per cui uno rifiuta di ricevere il perdono dei peccati nell'unità del Corpo di Cristo (cfr Gv 6,64), vivificato dallo Spirito Santo. Infatti, subito dopo aver detto ai discepoli: *Ricevete lo Spirito Santo*, soggiunse: *A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi; saranno ritenuti a chi voi li riterrete.* Chi dunque respingerà questo dono della grazia di Dio e vi si opporrà, o in qualsiasi modo si mostrerà ad esso maldisposto fino alla fine di questa vita terrena, non gli sarà perdonato né in questa vita né in quella futura poiché è un peccato naturalmente sì grave, che impedisce la remissione di tutti gli altri. Che però uno l'abbia commesso, non si potrà avere alcuna prova, se non dopo la morte. Finché uno vive quaggiù, *la pazienza di Dio* - come dice l'Apostolo - *cerca solo di spingerlo al pentimento (Rm 2,4)*; ma s'egli, rimanendo ostinatamente ribelle a Dio *nella misura dell'ostinazione del suo cuore, del suo cuore impenitente* - come soggiunge subito l'Apostolo - *accumula sul proprio capo la collera di Dio per il giorno dell'ira e della manifestazione del giusto giudizio di Dio (Rm 2,5)*, allora non sarà perdonato né in questa vita né in quella futura.

¹ L'eresia donatista nasce dalle posizioni intransigenti di Donato (+ 355), vescovo del nord Africa. Davanti al problema della riammissione nella comunione ecclesiale di coloro che durante le persecuzioni di Diocleziano avevano abiurato la fede per evitare il martirio, Donato guidò il gruppo dei più intransigenti, che rifiutavano qualunque pentimento e riammissione, fino ad affermare la nullità dei sacramenti amministrati da sacerdoti e vescovi che aveva "tradito" e poi erano stati riammessi dalla Chiesa di Roma. Da qui il rifiuto di Ceciliano, che era stato un traditore, e la convocazione del Concilio di Cartagine (311), che portò ad uno scisma di parte del nord Africa, condannato due anni dopo dal Concilio di Roma. Lo scisma continuò anche dopo la morte di Donato, con una contrapposizione molto aspra a cui mise fine il Concilio di Cartagine del 411, con la definitiva condanna del donatismo, perché la Chiesa è Comunità che accoglie i peccatori, in virtù della potenza risanatrice della grazia, la quale, nel sacramento, supplisce anche all'indegnità del ministro (cfr. Agostino).